

Presentazione libro: G. M. BOTTO – ÉQUIPE CELLULE ITALIA, *Evangelizzare l'ambiente di vita. Le Cellule Parrocchiali: visione pastorale e metodo*, Paoline, Milano 2024

Condivido alcune riflessioni che la lettura del manuale (che cristallizza la vitalità dell'esperienza delle cellule parrocchiali di evangelizzazione) mi ha stimolato. Direi che si tratta più di risonanza che raccolgo e che mi pare rimandino a temi che restano all'ordine del giorno nel dibattito teologico-pastorale (ovvero rispetto al modo di immaginare la forma e la missione della Chiesa nel nostro contesto).

1. Innanzitutto, direi che le cellule rappresentano una risposta “convincente” a quella crisi della parrocchia che continua a essere proclamata (almeno dagli anni '40 del secolo scorso) e non viene mai superata in modo pieno e definitivo. In un certo senso direi che nel nostro contesto la parrocchia è e resta in crisi, ma questa constatazione non ha solamente un sapore negativo nella misura in cui, continuando a parlarne almeno nel dibattito teologico ed ecclesiale, si capisce come non si può fare a meno di questa istituzione che dà forma alla Chiesa locale. La strada “convincente” del metodo delle cellule parrocchiali mi pare consista nella scelta di rivitalizzare la parrocchia dall'interno e di renderla dinamica nell'apertura alla missione, consapevoli che la sua capacità di incarnare l'annuncio del Vangelo nella vita degli uomini non può non tenere conto delle inevitabili trasformazioni che toccano la vita e il contesto e che dunque essa non può semplicemente funzionare come ha sempre funzionato, solo adottando delle correzioni (diventando più grande perché diminuiscono preti e fedeli; restando solo luogo di transito o “stazione di servizio”...) L'intuizione delle cellule mi pare interessante nella misura in cui custodisce dei nuclei vitali all'interno della parrocchia e così facendo la rende capace di essere fedele alla propria missione, che è quella di restare una struttura che tollera diverse forme e intensità di appartenenza, assumendo una soglia “debole” di accesso (pur puntando a formare discepoli-missionari). In questo senso forse non si arriverà mai ad avere una parrocchia che coincida con una somma di cellule parrocchiali (come non ne esisterà una che sia la somma di CEB), ma tali esperienze ecclesiali hanno senso non perché inglobano la totalità della vita pastorale, ma perché le ridanno vita. In effetti credo che le cellule realisticamente funzionino in modo piuttosto “vicario”, rappresentando, provocando e attivando la comunità parrocchiale dal proprio interno, pur senza comprenderla o includerla nella sua totalità.
2. In secondo luogo, mi pare interessante la scelta di una riforma che assuma un tono principalmente spirituale, investendo forze ed energie su momenti di preghiera che dicano anche sul piano simbolico della centralità di Dio nell'opera di evangelizzazione e nella vita pastorale della Chiesa (questione apparentemente scontata, ma che non lo è sempre stato nella vita concreta). Forse negli ultimi tempi l'ansia di riformare la vita della Chiesa ha fatto un po' dimenticare che ogni vera riforma è e deve essere spirituale, ovvero capace di partire dalla certezza dell'amore di Dio che permette di amare la Chiesa e sostiene le scelte che concretamente vengono fatte. Capiamo bene quanto sia necessario colmare ogni possibile separazione tra contemplazione e azione, tra dimensione spirituale e vita concreta e questo non tanto nella prospettiva di una particolare efficienza sul piano pastorale, ma nella certezza che proprio questa è l'azione dello Spirito di Dio. Mi pare che la proposta delle cellule parrocchiali di evangelizzazione aiuti a mantenersi equilibrati e a dare il giusto valore tanto alla dimensione spirituale in sé quanto alla sua pertinenza rispetto alla riforma della Chiesa.
3. In terzo luogo, mi pare che l'esperienza delle cellule di evangelizzazione risulti interessante per una scelta che aiuta la Chiesa a mantenere un volto popolare (= «per tutti anche se non di tutti», secondo la felice sintesi di don Paolo Carrara) in modo particolare insistendo sulla custodia e cura

dei legami (*oikos*). Da S. Paolo in poi (cfr. Ef 2) capiamo come non possa esistere una vita evangelica e dunque anche un'evangelizzazione che prescindano dai legami (che già ci sono e che si creano), sebbene questa certezza si sia poi espressa in modi e forme diverse nella storia della Chiesa e non sempre con la giusta chiarezza. Infatti, se per esempio nell'epoca confessionale (nello splendore della forma tridentina, per intenderci) la Chiesa ha corso addirittura il rischio di contenere al proprio interno tutta la vita culturale, civile e sociale, esercitando un influsso e un potere non indifferente, in un contesto secolarizzato come il nostro capiamo come la sfida non è assolutamente quella di restaurare un mondo perduto (quello del regime confessionale, che per quanto spesso idealizzato aveva anche i suoi limiti) bensì di accogliere quei legami che già fondano la nostra vita per trasfigurarli (operazione evangelica) e renderli significativi per una vita che mantenga un sapore evangelico e che in questo senso diventi anche missionaria ed evangelizzatrice. Questa peraltro è quella missione che continuamente le cellule (nella prospettiva del punto 1) possono ricordare alla parrocchia stessa come suo compito specifico, così da continuare a compiere quella che Bressan chiama «una pastorale d'annuncio (= missionaria) sotto le mentite spoglie di una pastorale sacramentale (= di servizio)». Non si tratta di un inganno, ma di un processo di trasfigurazione. D'altro canto, vediamo la fatica di alcune Chiese del nord Europa e del nord America che, avendo perso tutti i legami con la vita quotidiana e sociale, ora faticano a essere generative e missionarie. In Italia abbiamo una tradizione più ricca ed equilibrata in questo senso, che non possiamo permetterci di perdere.

4. Infine, un ultimo aspetto che mi pare rilevante nella proposta delle cellule parrocchiali è quello di una seria proposta **formativa**, esigenza che spesso emerge da tanti vissuti di fede (cfr. anche le più recenti indagini sulla religiosità) e che paradossalmente la parrocchia fa sempre più fatica a garantire (cfr. la crisi di proposte di catechesi per adulti). Forse il manuale, come ogni sussidio, ha dei limiti ed espone ad alcuni rischi, ovvero può risultare funzionale (una formazione in vista di qualcosa), eccessivamente individuale o schematico... ma lo strumento perfetto non esiste. La vera sapienza e la vera abilità infatti consistono nel conoscere valori e limiti di ogni strumento e in questo senso anche il manuale può essere uno strumento capace di colmare una persistente lacuna nella vita della Chiesa che, come ci ricorda Papa Francesco (in *Evangelii gaudium*, ma anche insistendo sulla nota della sinodalità della Chiesa) non può più essere tollerata né trascurata.